

**La città all'alba del terzo millennio.
Il processo di urbanizzazione: fenomeno culturale globale**

Finché le parole conserveranno ancora il loro senso, la città, anche quella metropolitana contemporanea, rinvierà sempre alla *polis*, quindi alla politica, all'essere cittadini di una comunità, al luogo dove abitiamo, dove abbiamo la nostra casa e dove tutto ciò che è stato costruito –case, palazzi, monumenti, chiese, campanili, biblioteche, piazze o ponti- costituisce precisamente il registro materiale e simbolico di un mondo, il mondo degli uomini, il nostro mondo, il quale, a differenza della semplice natura, è un artificio, una costruzione umana.

Oggi, all'alba del terzo millennio, assistiamo a una crisi di questo artificio (e dell'intera civiltà) forse mai vista negli ultimi secoli. Piani regolatori, architettura funzionale, abusivismi d'ogni genere, periferie spesso abbandonate a se stesse, un'immigrazione crescente sembrano aver reso le nostre città una sorta di arabesco di forme imprevedibili e quasi inintenzionali, dal quale fuoriescono contraddizioni sempre più laceranti sia sul piano individuale che sociale: scandalose povertà, vergognose forme di schiavitù, degrado umiliante di certi quartieri. La *Metropolis* nell'omonimo film di Fritz Lang, la Los Angeles di Ridley Scott in *Blade Runner* o Gotham City di Tim Burton in *Batman* sono esempi eloquenti in tal senso. Un vecchio detto tedesco dice che “la città rende liberi”, ma in questi racconti cinematografici la città appare piuttosto come un luogo degradante dell' *humanum* e della civiltà in generale, vuoi nella forma di geometrie sempre più astratte, perfette e inquietanti (*Metropolis* e *Gotham City*), vuoi nella forma di una “città-fogna” letteralmente dilaniata dalla violenza e da delitti d'ogni genere (Los Angeles).

Eppure, ciononostante, la città resta un orizzonte insuperabile dell' umano. Nel bene e nel male, è la città il luogo privilegiato in cui gli uomini realizzano la propria umanità, il luogo in cui le culture umane esprimono le loro miserie, ma anche le loro grandezze. Proprio come si legge nella *Evangelii gaudium*, a proposito della nuova

Gerusalemme, la Città santa, verso cui è incamminata l'intera umanità, "E' interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze" (EG, n.71).

Svilupperò questo mio intervento in tre punti: mi soffermerò anzitutto sul profondo significato culturale, diciamo pure, umano, della città (I); in secondo luogo cercherò di mostrare i pericoli che insorgono nel momento in cui la città diventa una sorta di macchina metropolitana, indifferente agli uomini che la abitano (II); infine vorrei sviluppare quello che papa Francesco chiama lo "sguardo contemplativo" sulla città quale strategia per comprenderne a fondo le ambivalenze e le contraddizioni, ma anche per valorizzarne le opportunità (III).

I

Come ha mostrato Martin Heidegger, nel famoso saggio su *Bauen Wohnen Denken* (1951), il "costruire" esprime l'essenza più profonda dell'"abitare" dell'uomo. Con un linguaggio un po' arcano e quasi oracolare, giocando sul fatto che l'antica parola tedesca "*Buan*" racchiudeva in sé, non soltanto il significato di "costruire", ma anche quelli di "abitare" e "custodire", Heidegger mostra come l'"abitare-costruire-custodire" vada ben oltre la semplice "casa", ma esprima la modalità privilegiata dell'essere uomini. "Il modo in cui tu sei e io sono, la maniera secondo la quale noi uomini *siamo* sulla terra, è il *Buan*, l'abitare" (Heidegger 2010, 17).

Senza il mondo che gli uomini hanno eretto tra sé e la natura, senza la stabilità e la permanenza che questo mondo garantisce, non sarebbero possibili la politica né la storia, avremmo soltanto il gigantesco, immutabile ripetersi di cicli naturali, dove in senso proprio non appare nulla a nessuno e dove ci sarebbe soltanto qualcosa di simile alla *mors immortalis* di cui parlava Lucrezio. Per questo possiamo dire con Heidegger che "costruire è autentico abitare" e "l'abitare è il modo in cui i mortali sono sulla terra"(Heidegger 2010, 19).

Hannah Arendt, certo riprendendo le riflessioni heideggeriane, ha scritto a questo proposito alcune pagine illuminanti (Belardinelli 1995). “La natura, il movimento ciclico in cui essa costringe tutte le cose non conoscono nascita né morte nel senso in cui le intendiamo noi. La nascita e la morte di esseri umani non sono semplici eventi naturali, ma sono riferite a un mondo in cui singoli individui –uniche, imperturbabili e irripetibili unità- appaiono o da cui si allontanano. La morte e la nascita presuppongono un mondo che non è in costante movimento, ma la cui durevolezza e relativa permanenza rendono possibili l’apparizione e la scomparsa, un mondo esistente prima che un qualsiasi individuo vi facesse la sua apparizione e che sopravvivrà alla sua eventuale dipartita. Senza un mondo in cui gli uomini nascono e muoiono non ci sarebbe che eterno ritorno senza mutamenti, la durata sempiterna della specie umana come di tutte le altre specie animali” (Arendt 1964, 103).

A differenza di quanto solitamente siamo indotti a pensare, non esistono piante, animali, boschi, laghi o stelle, diciamo pure una natura, alla quale, grazie alla capacità fabbricatrice dell’uomo, si aggiunge successivamente il mondo umano, diciamo pure, le case e le città. Avviene piuttosto il contrario. E’ grazie a questo mondo costruito dall’uomo che noi abbiamo accesso alla natura; è l’aprirsi di questo mondo che conferisce ad ogni cosa i suoi diversi contorni. A questo proposito mi si consenta di citare un brano heideggeriano, tratto dagli *Holzwege*, che mi pare sintetizzi bene quanto ho appena detto: “Il tempio, in quanto opera, dispone e raccoglie intorno a sé l’unità di quelle vie e di quei rapporti in cui nascita e morte, infelicità e fortuna, vittoria e sconfitta, sopravvivenza e rovina delineano la forma e il corso dell’essere umano nel suo destino...Eretto, l’edificio riposa sul suo basamento di roccia. Questo riposare dell’opera fa emergere dalla roccia l’oscurità del suo supporto, saldo e tuttavia non costruito. Stando lì, l’opera tien testa alla bufera che la investe, rivelandone la violenza. Lo splendore e la luminosità della pietra, che essa sembra ricevere in dono dal sole, fanno apparire la luce del giorno, l’immensità del cielo, l’oscurità della notte. Il suo scuro stagliarsi rende visibile l’invisibile regione dell’aria. La solidità dell’opera fa da contrasto al moto delle onde, rivelandone

l'impeto con la sua immutabile calma. L'albero e l'erba, l'aquila e il toro, il serpente e il grillo assumono così la loro figura evidente e si rivelano in ciò che sono" (Heidegger 1968, 27).

Questa lunga digressione sul senso dell'umano abitare e costruire, nonché sulla sua funzione delimitante rispetto a ciò che è "altro", ci dice in sostanza che è l'artificio umano che schiude all'uomo se stesso e la stessa natura, non viceversa. Il che significa che, al di là delle pur importanti ragioni storiche, c'è anche una ragione, diciamo così, ontologica a sostegno del famoso detto, secondo il quale "la città rende liberi". Per essere liberi occorre emanciparsi dalle "necessità" naturali, che non sono soltanto la fame, la sete o il freddo, bensì i ritmi sempre uguali della natura, l'essere come fagocitati nel suo ciclo naturale, appunto.

Marx e Hengels esagerarono forse un po' quando nel *Manifesto* parlarono della "idiozia della vita in campagna"; è pur vero tuttavia "che la maggior parte delle nostre conquiste proviene assai più dal mondo urbano che da quello rurale. Molto di ciò che oggi associamo alla civiltà (si tratti della scienza come della raffinatezza delle maniere, del progresso tecnico produttivo come dello sviluppo delle arti) prende forma per la prima volta nelle città europee" (Lottieri 2012, 15-16).

Ma nella città, insieme a tutte queste cose, sappiamo che prende vita anche qualcos'altro: la brutta bestia, per certi versi inevitabile, del potere. Sta qui l'ambivalenza principale della città: essere cioè un luogo di libertà, diciamo pure di scambi volontari, e insieme il luogo della pianificazione coercitiva. Per fare un esempio, gilde, confraternite, corporazioni, ecc. sono l'anima delle città commerciali del Medioevo. In esse la cultura cristiana incomincia a sviluppare quel patrimonio di libertà che era implicito nell'idea di persona, ma che era rimasto per secoli, diciamo così, in sonno. Come è stato osservato da Henri Pirenne, "In nessuna civiltà la vita urbana si è sviluppata indipendentemente dall'industria e dal commercio" (Pirenne 2009, 94). Da questo punto di vista, la città rappresenta un sistema di relazioni interpersonali basato sempre di più sulla libera adesione. Lo stesso Marx, quando parla delle città medievali tedesche enfatizza tale elemento volontario: "Queste città

erano delle vere ‘associazioni’, provocate dal bisogno immediato, dalla preoccupazione di proteggere la proprietà e di moltiplicare i mezzi di produzione e i mezzi di difesa dei singoli membri” (Marx 1970, 140). Ma, a partire soprattutto dall’epoca moderna la città diventa soprattutto capitale politica, centro del potere amministrativo e della pianificazione della città stessa.

C’è forse un nesso assai stretto tra la progressiva crescita di questo potere e ciò che le città sono diventate oggi: luoghi dove le cose sembrano ormai farsi da sole, senza più un disegno umano e nell’indifferenza crescente a qualsiasi idea di bellezza, di libertà o di giustizia. Ma, e qui vengo alla seconda parte di questo mio intervento, che cosa succede nel momento in cui la città che l’uomo ha costruito (diciamo pure, il tempio, di cui parlava Heidegger) perde la sua stabilità, la sua capacità di essere un elemento di identificazione per l’uomo? Rispetto al fluire del tempo e delle stagioni, l’uomo, come abbiamo detto, ha la possibilità di riconoscersi nella permanenza degli oggetti e delle opere che lui stesso ha prodotto e costruito: la sua casa, al pari della chiesa o della città in cui vive. E’ in questo mondo che si sedimentano la cultura e la storia umana. Lewis Mumford ha scritto giustamente che la città “è il migliore organo della memoria che l’uomo abbia sinora creato” (Mumford 1961, 706). Che cosa succede dunque nel momento in cui si innesca un evidente processo di estraniamento?

II

Come ha notato George Simmel, non è privo d’importanza il fatto che “le case cittadine del Medioevo fossero in generale, e spesso ancora fino al secolo XIX, indicate con un nome proprio” (Simmel 1989, 541) e che da un certo momento in poi vengano identificate attraverso un numero. “Nella differenza tra il nome individuale e il semplice numero della casa – dice Simmel – si esprime una diversità nel rapporto del possessore e dell’abitante con essa, e proprio perciò con il suo ambiente. Determinatezza e indeterminatezza della designazione sono qui mescolate in misura del tutto caratteristica. La casa contraddistinta con il nome proprio deve dare a quelle persone una sensazione di individualità spaziale, l’appartenenza ad un punto spaziale qualitativamente stabilito; con il nome, che era associato alla rappresentazione della

casa, questa costituisce in misura molto maggiore un'esistenza per conto proprio, colorata individualmente, e che ha per il sentimento una forma superiore di unicità che non nel caso di una designazione mediante numeri, che si ripetono uniformemente in ogni strada e tra i quali sussistono soltanto differenze quantitative" (Simmel 1989, 541).

Per usare un'espressione che ho sentito dall'architetto Lucien Kroll, le prime città antiche nacquero spontaneamente, come una sorta di improvvisazione jazzistica; esprimevano un vero e proprio disordine vivente che cresceva organicamente, non geometricamente. I piani regolatori sono invenzioni moderne che trasformano la città in un oggetto fabbricato, obbediente non più alla *liturgia della casa* e dell'abitare degli uomini, bensì al potere.

In effetti, certi quartieri che vengono costruiti in modo uniforme, privi di punti d'identificazione, l'agglomerato urbano, dove le strade sembrano essere ovunque le stesse, dove le case diventano appartamenti e le piazze cessano poco a poco di essere luoghi d'incontro; questi quartieri, dicevo, hanno ben poco di "liturgico". Piuttosto essi fanno pensare a Trude, una delle *città invisibili* di Italo Calvino, la "città continua", dove i sobborghi e le "strade gialline e verdoline" e "le stesse aiole delle stesse vie del centro" sono uguali a quelli di qualsiasi altra città. Cambiano solo i nomi degli aeroporti.

Pertanto, parafrasando il saggio di Georg Simmel sulla "metropoli", la domanda che ho posto poco sopra potrebbe essere posta anche in questo modo: che cosa succede nel momento in cui la città diventa una sorta di fluido, incapace di marcare lo spazio rispetto agli orti suburbani e la campagna e, come diceva Marx, "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria"?

Simmel, Spengler, lo stesso Heidegger che abbiamo visto, tanto per fare qualche esempio significativo, ma potremmo anche aggiungere il nome di Pierpaolo Pasolini, sono particolarmente attenti a questa trasformazione della città; avvertono come pochi la tragedia culturale che in essa si consuma. Il prodotto più grande della cultura umana, ciò che l'uomo ha costruito per sottrarsi alla natura, ai suoi cicli

sempre uguali, e darsi in questo modo una dimora stabile, una casa, dove far nascere i propri figli, e una piazza dove essere “cittadino”; questo artificio, dicevo, diventa poco a poco una sorta di “seconda natura”, qualcosa in cui diventa sempre più difficile per l’uomo riconoscersi; diventa un nemico che bisogna nuovamente assoggettare. “L’uomo della civiltà, che era stato formato spiritualmente dalla campagna, diviene proprietà e strumento della sua stessa creatura, della città, e infine viene ad essa sacrificato”(Spengler 1981, 793).

E’ la famosa diatriba tra cultura e civilizzazione, che si esprime in diverse forme: nell’abbandono di quello che Spengler chiamava il “corpo vivo” di un’anima, la cultura, a vantaggio dell’affermarsi della sua “mummia”, la civilizzazione; nella “gabbia d’acciaio” di cui parlava Weber o nel passaggio dalla “comunità” alla “società”, da una situazione in cui gli individui erano uniti “nonostante le separazioni”, a una situazione in cui gli individui sono “separati anche quando sono uniti”, di cui parlava Toennies. Confesso che non ho grande simpatia per questa temperie culturale che attanaglia un po’ tutta la cultura europea d’inizio secolo ventesimo. Il pessimismo culturale, il senso di decadenza, il fastidio per la civiltà e le libertà borghesi che la pervadono finiranno purtroppo per favorire l’affermazione dell’ideologia totalitaria fascista e nazionalsocialista (Belardinelli 1992). Ciononostante mi sembra comunque degno di considerazione quanto i “Kulturpessimisti” vedono nella moderna metropoli. Come è stato scritto in riferimento a Spengler, essi effettivamente vedono “nel volto vittorioso e fascinosamente tecnologico della ‘cosmopoli’ la cifra stessa del destino della nostra civilizzazione: la maschera funebre dell’estremo sradicamento che, al contempo, consente di sentirsi a casa ovunque e in nessun dove, trasformando i suoi abitanti in cosmopoliti dappertutto stranieri. Essa è l’ultima incarnazione del grande mito fondante dei Lumi, che ormai disvela la logica della sua anima faustiana, l’anelito prometeico dell’Occidente. Il vagare inquieto dell’uomo dei primordi paradossalmente ritorna all’estremo limitare della civiltà: quelle patrie faticosamente

inventate, quelle comunità da cui ha tratto identità e protezione, l'uomo d'Occidente le ha dissolte nella sua smania dell'oltre" (Resta 1999, 82).

La città metropolitana, di cui parlava Georg Simmel, non ha più nulla della bellezza che lo stesso Simmel attribuisce alla città di Roma, da lui considerata come l'esempio più alto di una bellezza relazionata alla "totalità interdipendente delle parti che sopravviene come il dono misterioso dell'unità" (De Simone 2005, 70); è sempre più anonima e anomica e i suoi abitanti, per sopravvivere, debbono "intellettualizzarsi mettendo a tacere emozioni e sensazioni" e diventare dei semplici "blasé". "L'essenza dell'essere *blasé* consiste nell'attutimento della sensibilità rispetto alla differenza tra le cose; il loro significato e valore sono avvertiti come irrilevanti. Al *blasé* tutto appare di un colore uniforme, grigio, opaco, senza preferenze" (Simmel 1995, 43).

Riprendendo la terminologia heideggeriana usata all'inizio, potremmo dire che, nella città metropolitana, "abitare" diventa sempre più difficile; le "costruzioni" e la stessa vita pubblica non sembrano interessare più la creatività e la libertà degli uomini; piuttosto sembrano quasi farsi da sole, secondo una logica impenetrabile e autoreferenziale. Quanto infine al riferimento che l'"abitare" intrattiene col "custodire", col "prendersi cura", tale riferimento scompare completamente dall'orizzonte del *blasé* metropolitano; nell'opaco, uniforme, indifferente e febbrile grigiore della sua vita, questi si limita tutt'al più alla "cura di sé". "La casa è tramontata", dice bruscamente Adorno nei *Minima moralia* "Le case non esistono più che per essere gettate via come vecchie scatole di conserva" (Adorno 1954, 28).

Dobbiamo dunque ritenere che l'odierna città metropolitana non consenta più un "abitare" degno dell'uomo? Dobbiamo veramente pensare che la moderna città sia *La ville* cubo-futurista, dipinta da Fernand Léger nel 1919: un *caos* di tubi e ingranaggi apparentemente sconnessi, ma tenuti insieme da una sorta di segreta, invisibile e coerente potenza? Assolutamente no. Certe tendenze ci dicono soltanto, quali sono le sfide con le quali dobbiamo fare i conti e l'urgenza di fronteggiarle con una cultura adeguata, diciamo pure, con uno sguardo giusto. Vediamo dunque che

cosa potrebbe dirci sulla metropoli contemporanea uno “sguardo contemplativo” nel senso di papa Francesco.

III

Contrariamente ai “Kulturpessimisti” di cui ho parlato finora, la mia tesi rispetto all’odierna metropoli è, diciamo così, ambivalente. Di fronte al degrado, alla frammentazione e all’astrazione che la caratterizzano non possiamo certo pretendere che si possa semplicemente ritornare alle forme del passato. Ma non possiamo neanche pensare che il processo di urbanizzazione che si è messo in moto abbia in sé soltanto “pericoli” e nessuna “speranza di salvezza”. Un po’ come diceva Nisbet quasi una sessantina d’anni fa, “il problema reale non sta nella perdita dei vecchi contesti, ma piuttosto nell’incapacità dell’ambiente democratico e industriale odierno di creare nuovi contesti di associazione e coesione morale entro i quali le lealtà minori degli uomini possano assumere un significato funzionale e psicologico. Occorre anche aggiungere che in sé né la scienza, né la tecnologia, né la città sono essenzialmente incompatibili con l’esistenza di valori morali e di rapporti sociali che possano fare per l’uomo moderno ciò che il gruppo familiare, la parrocchia, il villaggio hanno fatto per l’uomo nel passato (Nisbet 1957, 106).

Ma se questo è vero, allora il compito che si pone per tutti coloro che non sono rassegnati alla deriva che è stata descritta sopra è teorico e pratico insieme. Detto in estrema sintesi, si tratta anzitutto di comprendere le grandi opportunità che la scienza, la tecnica, l’industria e la città offrono all’uomo, affinché possa realizzare forme di vita più libere, più giuste e più umane; in secondo luogo si tratta di lavorare attivamente affinché queste forme di vita possano realizzarsi per davvero. La tesi che intendo sostenere è che, nella condizione in cui si trovano oggi le nostre città, la qualità della vita delle persone dipenderà sempre di più, non tanto dai loro redditi o dai beni materiali che esse possiedono, bensì da quelli “immateriali”, diciamo pure, dalle loro capacità “relazionali”, dalla loro capacità di trasformare la libertà in scelte che diano senso alla vita. In questo senso diventa decisiva la cultura, parola che, guarda caso, viene da *colere*, coltivare; quel coltivare che, nel linguaggio

heideggeriano da cui siamo partiti, è anche un “aver cura” e che, insieme al costruire come edificare, ha il suo significato “autentico” nell’*abitare* (Heidegger 2010, 18).

Se saremo capaci di “aver cura”, allora nemmeno nella città metropolitana si spegnerà mai la *polis*, quindi la politica, l’essere cittadini di una comunità, il luogo dove abitiamo, dove abbiamo la nostra casa, il luogo che dobbiamo “custodire” e dove si sedimenta la storia di coloro che ci hanno preceduti, in attesa di coloro che ci seguiranno. Né si spegnerà mai il senso religioso, il vero cuore genetico, sia detto per inciso, di ogni cultura. Come dice papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, “Nella città l’aspetto religioso è mediato da diversi stili di vita, da costumi associati a un senso del tempo, del territorio e delle relazioni che differisce dallo stile delle popolazioni rurali. Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell’esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso. Dobbiamo contemplarlo per ottenere un dialogo come quello che il Signore realizzò con la Samaritana, presso il pozzo, dove lei cercava di saziare la sua sete” (n. 72)

I “Kulturpessimisti” che ho citato prima almeno un merito lo hanno avuto: quello di aver mostrato come il processo moderno, la tecnica, la scienza, l’industria, l’individualizzazione, l’urbanizzazione abbiano prodotto l’indebolimento di qualsiasi legame comunitario, rendendo obsolete pressoché tutte le “forme di vita” del passato. Proprio come la Samaritana al pozzo con Gesù, di cui parla papa Francesco, abbiamo bisogno di parole che, suscitando pentimento e perdono, ci riconcilino con la comunità. “Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto”: è con queste parole piene di stupore che la Samaritana dà a vedere di essersi riconciliata con se stessa e con la sua gente, ritrova con se stessa e con gli altri una relazione significativa.

Un po’ come si sentiva la Samaritana prima di incontrare Gesù, le nostre città sembrano ormai “incustodite”; nessuno che si prenda cura dell’umano che esse esprimono e che in esse abita. Prive come sono di memoria e impregnate dell’unica dimensione che sembra essere diventata importante -quella economica, ma sganciata

ormai dalla libertà delle persone e sempre più sottomessa alle istanze sistemiche del potere-, esse assomigliano sempre di più alla metropoli di cui parlava Simmel; semplici “macchine da abitare” diremmo noi. Eppure guai se pensassimo che tutto ciò rappresenti una sorta di *destino*, qualcosa di ineluttabile, sfuggito ormai definitivamente al controllo degli uomini, qualcosa che si fa beffe del loro desiderio di sentirsi a casa, di *abitare*, di avere “luoghi” in cui identificarsi, essere liberi e magari poter pregare. Come ci ricorda papa Francesco, lo ripeto, “Nella vita di ogni giorno i cittadini molte volte lottano per sopravvivere e, in questa lotta, si cela un senso profondo dell’esistenza che di solito implica anche un profondo senso religioso”. Ebbene è soprattutto a questa lotta che dobbiamo guardare, traendone energia per affrontare i problemi delle nostre città, a cominciare da quelli urbanistici.

Voglio fare un esempio: se si va nelle favelas, negli slums, nelle township a seconda delle aree geografiche, la mentalità dominante ritiene che si debba riurbanizzare, facendo tabula rasa prima di ricostruire. In questo processo ormai totalmente automatico ciò che manca è proprio la capacità di guardare alla lotta che in quei luoghi gli uomini fanno per sopravvivere, la capacità di guardare al profondo senso dell’esistenza che questa lotta contiene e sviluppa. Ci si dimentica insomma di conoscere, di incontrare, di vedere che persino nei luoghi più marginali ed emarginati, persino nelle favelas di Salvador de Bahia (le ho visitate), esiste un micro o un macrocosmo relazionale capace di dar vita a forme urbanistiche brutte, ma vere, essenziali; esiste una città, con tutte le sue istanze, che debbono essere migliorate e rese vivibili, certo, ma non semplicemente rase al suolo per ripartire da zero. Non si tratta dunque di ricostruire, applicando astrattamente dei principi urbanistici. Si tratta piuttosto di andare incontro alla realtà, diciamo pure di guardarla con uno “sguardo contemplativo”.

In un famoso documentario realizzato nel 1974 da Pierpaolo Pasolini per la Rai, intitolato *La forma della città*, troviamo espresso in modo bello e struggente il significato profondamente umano della città; un significato che persiste anche quando la città viene alterata, deturpata nella sua “forma”. Rivolgendosi al suo amico Ninetto

Davoli, Pasolini dice: “E quante volte mi hai visto soffrire, smaniare, bestemmiare perché questo disegno, questa purezza assoluta della forma della città era rovinata da qualche cosa di moderno, da qualche corpo estraneo che non c’entrava con questa forma della città, con questo profilo della città che io sceglievo” (Zanoli 2011, 33).

Rappresentazione fisica emblematica della cultura umana, la città conserva questo significato anche quando viene fatta oggetto di aggressione abusiva e diventa per questo un luogo di degrado. Anzi, è proprio nei luoghi di degrado che abbiamo più bisogno di uno “sguardo contemplativo”, nel senso che papa Francesco attribuisce a questa espressione. Proprio le periferie informi delle nostre città e le città stesse divenute un’informe, immensa periferia (penso a San Paolo, al Cairo, a Lima) hanno bisogno di essere guardate con altri occhi, al pari della massa sterminata di poveri che le abitano; uno sguardo che sappia infondere coraggio, speranza e dignità.

Come si dice nel titolo di questo mio intervento, il processo di urbanizzazione rappresenta oggi un fenomeno culturale globale. Ovunque volgiamo lo sguardo, assistiamo a un crescente processo di spostamento delle persone verso la città. Ciò significa che la città viene sottoposta a sollecitazioni d’ogni tipo: igieniche, etniche, morali, economiche (la disoccupazione), urbanistiche, relazionali tra le persone e tra i gruppi, tanto per citarne alcune. Ma si potrebbe anche continuare: senso di estraneità e di insicurezza, spaesamento e solitudine, sfiducia crescente, tra i poveri come tra i ricchi, nei confronti di se stessi e degli altri. Tutti problemi che esigono una bussola morale, civile e politica che sia capace di affrontarli e gestirli in modo giusto ed efficace. Non si può consentire, ad esempio, che le periferie si gonfino di forme di disagio d’ogni tipo e pretendere che questo disagio prima o poi non esploda. Né questi problemi possono diventare un pretesto per spingere la politica verso possibili derive autoritarie. Per questo, e a maggior ragione, la città diventa oggi una sorta di banco di prova privilegiato della nostra fede. Abbiamo bisogno di una catarsi, di una conversione culturale che ci consenta di guardare alla città e al grande fenomeno dell’urbanizzazione con uno “sguardo contemplativo”, cioè con lo sguardo di Gesù,

uno sguardo che testimoni di una fede che, proprio nelle città metropolitane del nostro tempo, sa farsi concreta esperienza di vita.

Inutile precisare come la parola “contemplativo” non stia qui a indicare qualcosa di astratto, evasivo o ideologico. Al contrario. Essa indica precisamente *qualcuno* che è capace di generare ovunque concrete forme di vita buona e di giustizia. Del resto, come aveva detto Benedetto XVI, il linguaggio del Vangelo è per sua natura “performativo”, capace cioè di produrre opere, di cambiare il nostro modo di pensare e di vivere.

In estrema sintesi dobbiamo ricostruire un tessuto urbano vivibile, prenderci cura del luogo dove abitiamo, prestare maggiore attenzione alle nostre relazioni con gli altri, alle formazioni sociali, diciamo pure, a quei beni relazionali o immateriali, che per la qualità della nostra vita e del nostro benessere sono di gran lunga più importanti del reddito o del patrimonio. La ricostruzione di un tessuto urbano a misura d'uomo dipenderà sempre di più dalla consapevolezza, dalla creatività, dalla solidarietà, dai “capitali sociali” e dalla cultura “civile”, che le singole persone e i singoli gruppi saranno in grado di mobilitare. La cultura dunque, lo ripeto, sarà la nostra carta vincente.

E' stato scritto giustamente: “A partire circa dagli anni Ottanta la cultura è stata posta alla base della rigenerazione di tessuti urbani in fase di decadenza. Da allora abbiamo assistito al cambiamento di molte città: in primo luogo proprio per motivi legati a interventi di tipo ‘culturale’. Città industriali in ‘crisi’ sono state ripensate, prospettando per loro un cambiamento strutturale della funzione degli spazi urbani: il patrimonio edilizio storico è stato rivitalizzato, gli edifici di archeologia industriale sono stati riconvertiti in teatri, musei o luoghi di ‘cultura’, mentre altri ne sono stati costruiti proprio con la funzione di rilanciare la città seguendo nuove linee di sviluppo” (Cavazzoni 2012, 201).

A questo proposito, pare che tra le nuove linee di sviluppo più promettenti per la città vada annoverata la cosiddetta “industria creativa”. Ma tutto questo non basta. Senza voler in alcun modo sminuire l'importanza dell'industria culturale e della

rivitalizzazione dei “luoghi” propriamente culturali di una città, credo infatti che per il rilancio della città stessa sia necessaria soprattutto una cultura che sia capace di dare un senso umano alla nostra vita individuale e sociale. Soltanto una cultura incentrata sull’uomo, la sua dignità e libertà, e capace di “averne cura”, può trasformare in vere opportunità le enormi possibilità che ci vengono schiuse dall’odierna metropoli. Soltanto questa cultura può conferire *qualità umana* ai nostri stili di vita. In questo senso il bene dell’uomo deve diventare l’orizzonte simbolico della nostra vita individuale e sociale; un orizzonte che ci consenta di guardare a noi stessi, agli altri, alle cose che produciamo, alle nostre stesse metropoli con lo sguardo di chi intende “prendersene cura”, rendendo in questo modo più “umano” il nostro *abitare*. Per usare ancora una volta le parole di papa Francesco, e concludo, questo sguardo “contemplativo” non risolve certo d’incanto i nostri problemi, ma ci “aiuta a sopportare con pazienza le situazioni difficile e avverse” e, insieme ai “limiti” del nostro concreto vivere e abitare, qui e ora, ci fa intravedere anche la “pienezza” di un futuro che “ci attrae” (EG, n. 223).

Sergio Belardinelli
(Univ. di Bologna)

Bibliografia

T. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954.

H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 1964.

S. Belardinelli, “*Kulturpessimismus*” *gestern und heute*, in “Geschichte und Gegenwart”, 3, 1992, pp. 159-171.

- S. Belardinelli, *Il mondo e l'agire. Un confronto tra Martin Heidegger e Hannah Arendt*, in S. Belardinelli, G. Dalmaso (a cura di), *Discorso e verità. Scritti in onore di Francesca Rivetti Barbò*, Jaca Book, Milano 1995, pp. 61-72.
- F. Cavazzoni, *Politiche culturali. La città, l'intervento pubblico e lo sviluppo delle arti*, in S. Moroni (a cura di), *La città rende liberi*, IBL Libri, Milano 2012, pp. 193-212.
- A. De Simone, *Filosofia e sociologia dello spazio. Saggio su Simmel*, in A. De Simone (a cura di), *Identità, spazio e vita quotidiana*, Quattroventi, Urbino 2005.
- Francesco, *Evangelii gaudium*, Esortazione apostolica, Roma 2013.
- A. Gehlen, *Le origini dell'uomo e la tarda cultura*, Il Saggiatore, Milano 1994.
- M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze 1968.
- M. Heidegger, *Costruire Abitare Pensare*, Mimesis, Milano 2010.
- C. Lottieri, *La città del mercato e quella del potere*, in S. Moroni (a cura di), *La città rende liberi*, IBL Libri, Milano 2012, pp. 15-33.
- K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1970.
- L. Mumford, *La città nella storia*, Vol. III, Bompiani, Milano 1961.
- R. Nisbet, *La comunità e lo stato. Studio sull'etica dell'ordine e della libertà*, Edizioni Comunità, Milano 1957.
- H. Pirenne, *Le città del Medioevo*, Newton Compton, Roma 2009.
- C. Resta, *Stranieri nella metropoli*, in "Anterem", 58, 1999, pp. 81-84.
- G. Simmel, *Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società*, in Id., *Sociologia*, Edizioni Comunità, Milano 1989.
- G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1998.
- O. Spengler, *Tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1981.
- V. Trione, *Effetto città*, Bompiani, Milano 2014.
- A. Zanolini, *Io e...Pasolini e "La forma della città"; memoria e ricerca intorno a una trasmissione televisiva*, in "Paragone Arte", LXII, 2011, pp. 34-42.